

## La mafia secondo Davide Enia: “Porto in scena le radici dell’albero del male”

di Rodolfo di Giammarco



*Il drammaturgo al Festival di Spoleto con lo spettacolo su Cosa nostra ‘Autoritratto’*

**Davide Enia** , appassionato teatrante di testimonianze, fa ancora i conti con la sua Sicilia e stavolta, in *Autoritratto*, dal 29 al Festival di Spoleto, mette alle strette la mafia.

La denuncia sulla scena ha una strategia di imputazioni o “nomina” subito gli orrori di Cosa nostra che s’è sempre basata su una logica del silenzio?

«Bisogna imparare a dire le cose con le parole, e a viverle col corpo e gli sguardi. Gli strumenti che ho sono il dialetto, la recitazione, il *cunto*, il canto. Con questo lavoro studio la realtà fuori di me e osservo le conseguenze accumulate in me essere umano. A 8 anni ho visto il primo morto ammazzato a Palermo. Allora, negli anni Ottanta, c’erano più stermini che a Beirut e Belfast insieme. Ecco perché do inizio ad *Autoritratto* con l’uccisione tremenda del tredicenne Giuseppe Di Matteo, rapito e recluso per 778 giorni perché figlio di un collaboratore di giustizia, infine strangolato e sciolto nell’acido nel 1996».



Soffermandosi già in apertura su questa oscenità brutale della mafia, come si tutela per escludere ogni morbosità della violenza?

«Sono stato molto in dubbio, e in crisi, sul decidere come trattare una degenerazione così infame. Poi la chiave l’ho trovata riferendo alla lettera quanto deposto in sede di processo da un carceriere, attribuendo quanto dico (con fatica) a un personaggio immaginario, una sintesi suggeritami dai tre funzionari della Dia che qui mi hanno dato una mano incredibile».

[https://www.repubblica.it/spettacoli/teatro-danza/2024/06/25/news/la\\_mafia\\_secondo\\_davide\\_enia\\_porto\\_in\\_scena\\_le\\_radici\\_dellalbero\\_del\\_male-423288811/](https://www.repubblica.it/spettacoli/teatro-danza/2024/06/25/news/la_mafia_secondo_davide_enia_porto_in_scena_le_radici_dellalbero_del_male-423288811/)

Quanto sappiamo, noi, di Cosa nostra?

«Sappiamo abbastanza delle sue modalità di azione ma fingiamo di ignorare che ne replichiamo alcune dinamiche privilegiando il nostro tornaconto personale e conservando una sottostima nevrotica della mafia stessa, specchio del nostro familismo amorale. Ne abbiamo compreso i meccanismi interni solo a partire dalle rivelazioni di Buscetta, collaboratore di Falcone e Borsellino, nomi che nello spettacolo sono colonne portanti come quello di don Pino Puglisi, e del ragazzo Di Matteo, in contrapposizione con Totò Riina».



Il titolo *Autoritratto*?

«Racconto come io, la mia generazione e le famiglie vivevamo a Palermo. Il teatro intercetta la coscienza condivisa, con elementi consapevoli e non, tipo le conseguenze che ognuno trae dall'attentato di Capaci. Una storia che spiega come cresca l'albero del male. Il teatro per me è rito, non un lavoro di cronaca. Ho scelto il tema della mafia perché l'Italia è il Paese delle mezze verità, non abbiamo una verità su Ustica, su un'idea di giustizia e identità delle persone».

Questo lavoro indisporrà o commuoverà?

«Preferisco un lavoro di cura, un processo di elaborazione del lutto a tutela degli spettatori e di chi è in scena, e qui tendo a disidratare tutto. C'è da fidarsi delle singole parole».



Quando utilizza la scansione del “cunto”?

«Ad esempio per la strage di Capaci, per un mondo andato in frantumi».

E la sonorità che si ascolta?

«Ho chiesto che le musiche di Giulio Barocchieri, con me sul palco, spaziassero nelle campionature elettroniche della mia adolescenza, o ci permettessero di ritmare assieme l'*abbanniata* (le urla per reclamizzare la merce, *ndr*) dei venditori arabeggianti di mercato, tributo che va tutto a Giovanna Marini. Poi io suono col fisico, scivolando, a cappella».